



**dossier**

REPUBBLICA DOMINICANA

# Africa che non è Africa

Testo e foto di ANDREA SEMPLICI



Batey 8.

# L'isola della solitudine

Lo sguardo malinconico  
di un giornalista-scrittore  
su un mondo sfuggente.  
Un reportage dove convivono  
il gusto dell'incontro  
e l'ansia dello spaesamento.

**U**na sera, quasi al tramonto di un sole livido, ho conosciuto i silenzi del vecchio Andrés. Davanti a una baracca. Tre uomini, dai capelli corti e crespi, brizzolati di bianco, stavano seduti presso la porta. Un semicerchio di amici antichi. Uomini che, per decenni e decenni, fianco a fianco, gomito a gomito, hanno conosciuto la fatica delle piantagioni di zucchero. Hanno mischiato i loro sudori e i loro giorni.

Andrés ha la pelle lucida. Carta velina nera. Occhi d'acqua, con una strana luminosità.

Anche Elías è nero. Qui, sull'isola dimezzata, avere la pelle nera vuol dire essere "riconosciuto" come haitiano. Un marchio, più che un'appartenenza. Elías ha la barba ispida e bianca. Il viso affaticato.

Féliz, l'altro amico, ha rughe di pergamena, ma la sua pelle è più chiara. Le sue origini sono dominicane. È sua la casa sbilenca costruita sulle sponde di fango di un canale di irrigazione. Queste acque, grigio-fogna, fanno crescere la canna. Ma sono anche la latrina e la lavanderia del villaggio.

I paesaggi oltre il piccolo canale sono senza orizzonte. Chiusi dal sipario verde-scuro della canna. Non vi sono panorami. Non vi è alcuna bellezza per chi vive in mezzo alle piantagioni.

## Frontiera

Mi avvicino. Saluto. Senza una parola, viene aggiunta una sedia. Rimaniamo a lungo in silenzio. Le parole, quando ci sono, sono bisbigli.

Non c'è una vera ragione nell'aver scelto questi tre vecchi



Batey Cúchilla. Andrés, Elías e Féliz.



Batey 5.



Batey Cuchilla. La casa di Félix.



Batey Cuchilla.

## L'isola lontana dal mare



La storia di Andrés e dei tagliatori di canna da zucchero (*cañeros*) della frontiera fra Haiti e la Repubblica Dominicana è raccontata nelle 140 pagine de *L'isola lontana dal mare*, scritto da Andrea Semplici, per Terre di Mezzo Editore, 2011, € 8.00. Il sottotitolo: *Dall'Africa a Hispaniola: in viaggio tra i cañeros della Repubblica Dominicana*.

È la scoperta del volto nascosto della vecchia isola di Hispaniola. È la fotografia di un'isola che i turisti non vedono. È un viaggio fra villaggi invisibili, perché nascosti dal

fogliame della canna da zucchero, incontrando uomini e donne che non esistono, perché mai nessuno concederà loro dei documenti.

Un cammino, in un caldo soffocante, fra le strade di fango che squadrano le grandi piantagioni dell'occidente dominicano. E, lentamente, si scopre che, nei *bateyes*, i paesi senza nome dei tagliatori della canna, c'è un'umanità che pretende attenzione e chiede dignità.

Questo libro è un invito ai turisti che affollano le splendide spiagge dominicane a guardarsi attorno, almeno per un giorno, e ad andare in cerca dell'altra metà dell'isola. Quella che non esiste e che reclama il suo diritto di esserci. [Red.]

per cominciare il mio viaggio sulla frontiera fra la Repubblica Dominicana e Haiti. Avevo bisogno di conoscere la storia dell'“isola lontana dal mare” e Andrés ha deciso, senza deciderlo, di essere la mia guida.

Andrés ha oggi 73 anni, ma ha cominciato a *cortar caña* (tagliar canna da zucchero) a nove. Ha smesso solo due anni fa. I suoi genitori erano haitiani, migranti negli anni del grande boom novecentesco dello zucchero. A quel tempo, i *norte-americanos* erano i padroni dello zucchero. In quest'isola i magnati di New York e i piantatori del sud degli Stati Uniti si arricchirono ancor di più. Gli anni fra il 1915 e il 1930 sono ricordati dagli storici dello zucchero come gli anni della “danza dei milioni”.

Andrés non ha mai visto la terra di suo padre e di sua madre. Non ha mai varcato la frontiera fra la Repubblica Dominicana e Haiti. Eppure vive a una manciata di chilometri da quella linea – immaginaria e così reale – che spezza l'isola. Che divide un “di qua” e un “di là”.

### 101 trascurabili

Ho scelto Andrés e i suoi amici per farmi raccontare l'isola, perché ho fatto una domanda indiscreta. Ho chiesto quanti figli avessero. E quanti nipoti. Poi ho fatto una somma. Ho guardato il numero scritto sul mio taccuino: 101. L'ho riscritto in lettere. Da tre uomini (e dalle loro invisibili donne) ne sono nati altri cento e uno. Per ingiustizia feroce, quasi tutti questi figli e nipoti “non esistono”. Non sono mai



Batey 9.



Batey 9.



Batey Cuchilla.



Batey Cuchilla.



Batey Cuchilla.

## Il lavoro di Oxfam

**O**xfam Italia è un'associazione umanitaria, un organismo non governativo, parte di una grande coalizione internazionale formata da 15 organizzazioni nazionali.

Da anni, Oxfam Italia interviene nella regione della frontiera fra Haiti e la Repubblica Dominicana. Lavora per il miglioramento dei servizi educativi ai bambini che frequentano le scuole materne ed elementari del sud-ovest della Repubblica Dominicana, una delle aree più povere dell'isola.

Oxfam cerca di ottenere i documenti per i bambini e gli adulti che ne sono privi. Ristruttura scuole e promuove progetti di formazione degli insegnanti. Gestisce programmi sanitari e cerca di rafforzare cooperative di produttori agricoli.

È stata Oxfam a propormi il viaggio sulla frontiera fra i due paesi. Con un solo vero incarico: fare il mio mestiere di giornalista. Non dovevo occuparmi dei progetti: dovevo, invece, muovermi fra i *bateyes*, i villaggi-non villaggi dove vivono i tagliatori di canna da zucchero. Dovevo guardare, ascoltare, cercare. A volte fare domande. E dovevo ricavarne un racconto, scattare una fotografia del mondo delle piantagioni. È stato un mese intenso. Colmo di storie. Ho scoperto sul serio un'Africa oltre l'Oceano Atlantico. Ho cercato di essere solo il registratore di chi mi ha donato le sue storie.





Batey 9.



Batey-Neyba.

esistiti. Non hanno documenti. Sono uomini invisibili. Sono “materiale di scarto” dell’umanità. “*Quantité négligeable*”, direbbero i francesi.

Sono arrivato su questa frontiera per scrivere un piccolo libro (*vedi box*). Incarico di Oxfam Italia. Dovevo fare il mio lavoro: raccontare. Ho vissuto per qualche settimana in questa terra. Non ne ho mai visto il mare. Ho scoperto un’isola lontana dalle onde dell’Oceano. Un Caribe senza spiagge.

Non ho mai visto un turista. Mi sono chiesto dove fossero le meraviglie raccontate dai pieghevoli pubblicitari dei grandi operatori turistici.

Ora ho le prove: i bianchi non vengono sulla frontiera. Per loro, l’isola è solo il mare.

### Cancellati

Quando sono partito non sapevo bene cosa avrei trovato. Non ero preparato. Mi avevano spiegato: «La Repubblica Dominicana non è America Latina». Sono d’accordo.

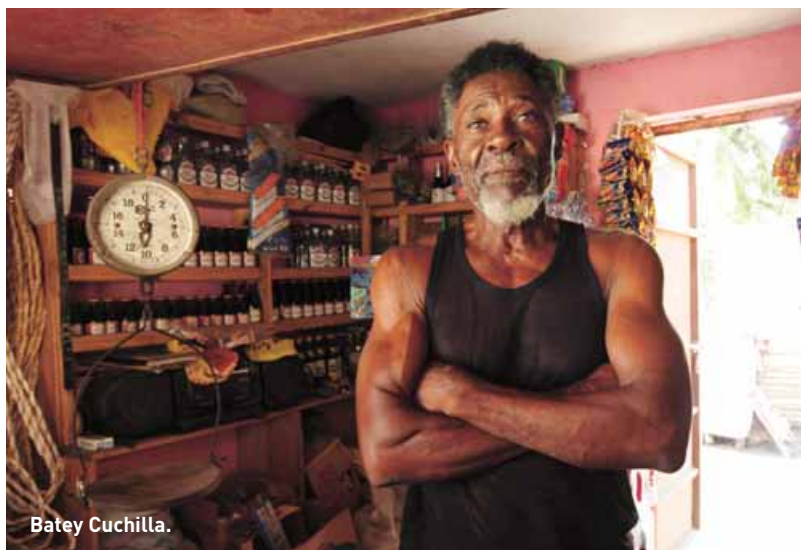
Ma, allora, non so cosa sia. Intuisco solo che la frontiera è una storia del mondo nero. È Africa la frontiera fra Haiti e la Repubblica Dominicana?

Guardo attorno alla baracca di Elías, situata nel Batey Cuchilla (il *batey* è una comunità che sta all’interno o nelle vicinanze di una piantagione; il plurale è *bateyes*), e vedo l’Africa. Ma questa terra non sa di esserlo. È un’Africa che ha smarrito le radici e l’istinto africani.

È inutile che chieda ad Andrés delle sue genealogie. Le ignora. Non è interessato. Il suo passato non esiste. Sono io a immaginare che gli avi di suo padre siano arrivati su navi negriere dalla Nigeria. Da allora, forse, sono passati meno di trecento anni. Quante generazioni?

I cacciatori di schiavi sorpresero, all’alba, i villaggi africani di quei suoi antenati dimenticati. Non fu una vera battaglia. Fu una razzia. Vennero uccisi i vecchi, i bambini troppo piccoli, gli “inadatti”. Gli avi di Andrés sopravvissero alle marce nella foresta, alle catene, all’Oceano, alla diarrea, al vomito, agli escrementi. Furono venduti in un lurido mercato di Cap, capitale dello zucchero di quella parte dell’isola Hispaniola che un giorno sarebbe stata conosciuta come Haiti.

Di tutto questo si è persa traccia. Andrés non sa nulla di questa storia. Non è stata semplicemente cancellata una identità e non sono state solo troncate delle radici. È come se non fossero mai esistite.



Batey Cuchilla.



Batey 8.



Gli africani persero il ricordo di loro stessi. Furono strappate milioni di anime. I giovani sopravvissuti conobbero solo violenza. E crebbero nella violenza. Nello spazio di una generazione dimenticarono la lingua dei padri e ne inventarono un'altra, il creolo, "la lingua dei negri", usata per parlare fra di loro. Non ebbero più nome. Nessuno narrò loro la storia delle loro famiglie. Solo i *loas*, gli spiriti delle antiche

religioni, gli dei del vodù, si aggrapparono con tenacia disperata a quegli uomini e a quelle donne.

### **Lo sbaglio**

Quest'isola non è una terra qualsiasi. Qui, con lo sbarco "sbagliato" di Cristoforo Colombo, tutto è cominciato. Qui, per la prima volta, un uomo bianco guardò negli occhi altri





A sinistra. **Santo Domingo. La Basilica minore di Santa Maria, la *Catedral Primada de América*.**

uomini dalla pelle color ambra e non li riconobbe come fratelli. Qui fu commessa la prima strage del Nuovo Mondo: 600.000 indigeni taino liquidati in meno di 50 anni, vittime dell'uomo bianco venuto dal mare.

Qui nacque il primo mulatto. Qui fu piantata la prima Croce delle Americhe. Qui furono murate le pietre della Basilica minore di Santa Maria di San Domingo, più comunemente chiamata *Catedral Primada de América*. Qui cominciò l'oscenità dell'economia della tratta, il traffico di persone, dei "pezzi d'ebano", dall'Africa alle piantagioni di zucchero, di caffè, di tabacco.

Qui si scatenò la prima ribellione di un popolo nero, da cui nacque la prima repubblica nera libera della storia dell'umanità: Haiti. Ma Haiti sarebbe stato anche il primo paese al mondo a indebitarsi per l'eternità: la Francia riconobbe l'indipendenza dall'ex colonia nel 1833, ma solo dopo aver richiesto come compensazione una cifra astronomica, dando così vita a una spirale di povertà e debito ingiusto che si è prolungata per due secoli. Tutto è davvero cominciato in questa isola che non conosce inverni.

## Zucchero

Ci sono ancora altre cose da spiegare. Devo dire dello zucchero. Cristoforo Colombo impazzì di crudeltà per l'oro. Era uno stolto: non capì che la ricchezza dell'isola era nella sua fertilità e nella canna da zucchero che lui stesso vi aveva portato. Ma non vi erano più uomini e donne per coltivarla, tagliarla, trasformarla in melassa. I taino erano stati tutti uccisi.

Furono tre frati dell'ordine di San Gerolamo, Luis de Figueroa, Bernardino de Manzanedo e Ildefonso de Santo Domingo, emissari del re di Spagna, ad avere l'idea giusta: chiesero di poter importare braccia dalle Afriche, ottennero autorizzazioni di re e cardinali, e fecero salpare le prime navi della tratta schiavista.

Lo zucchero fu la miccia del più imponente traffico della storia umana, osceno mercato transoceanico degli uomini e

«Bolívar, un capo squadra,  
si drizza in piedi.  
È come se  
mi trovassi davanti  
a un Mosè africano».



«Il canale di irrigazione  
è anche la latrina  
e la lavanderia del villaggio».

delle donne più forti dell'Africa, strappati ai loro villaggi. Intere regioni della Guinea, del Dahomey, della Nigeria, del Congo furono spopolate. Dicono che ancor oggi le migrazioni oceaniche degli squali seguano le vecchie rotte delle navi negriere.

La tratta è stata uno degli atti di fondazione dell'economia capitalista. Lo zucchero cominciò ad arrivare in Europa. Nel 1600 le abitudini alimentari di un continente cambiarono radicalmente. A metà del secolo, la passione per il *dolce* era irreversibile in Europa. Il consumo di zucchero quadruplicò. Ricchi e poveri non potevano farne a meno. Dava più dipendenza dell'oppio. Nacque l'industria della pasticceria.

Sull'isola, i *grand-blancs*, coloni e piantatori, divennero signori del commercio. Di ogni commercio: zucchero e uomini. E accumularono fortune impressionanti.

Ad Haiti, che i francesi avevano chiamato Saint-Dominque, c'erano 8.000 piantagioni. Metà della produzione mondiale dello zucchero di allora proveniva da lì. Un quarto della ricchezza della Francia era prodotta nella metà di quest'isola rimasta possesso del re di Parigi; l'altra metà era stata data alla Spagna.

Ogni anno, le navi negriere scaricavano nei mercati degli schiavi di Cap almeno 30.000 africani. Non vi erano problemi di approvvigionamento. I più sarebbero sopravvissuti ap-



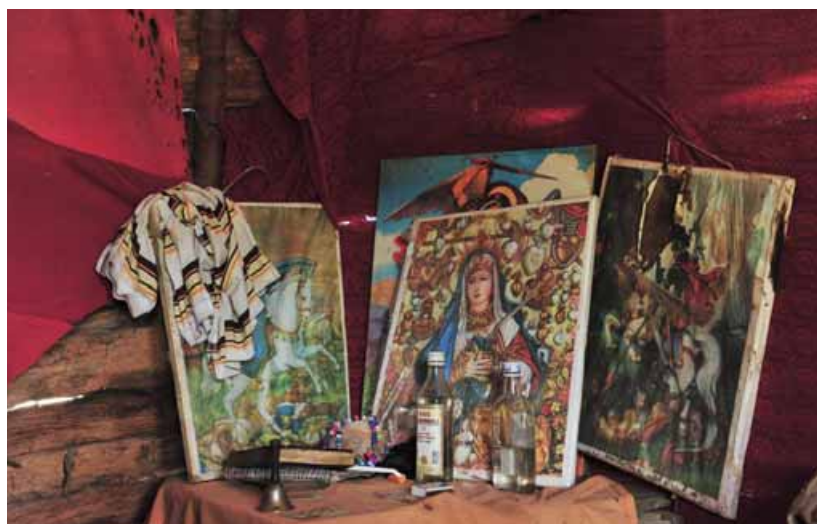
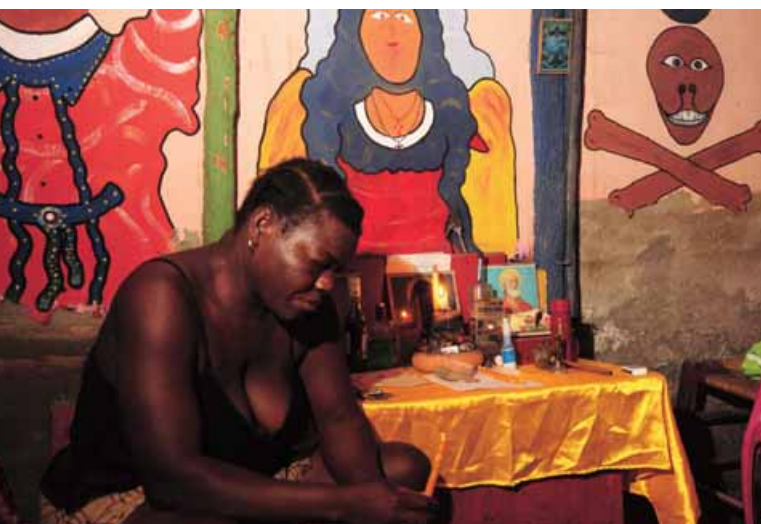
Batey Isabel. Cristianesimo e vodù si incontrano.



Batey Isabel.  
Ilo, "sacerdote" vodù.



Qui e sotto:  
rito vodù.





Batey 5. Padre Pierre  
Pablo Kasonga.

pena un anno e mezzo. Alcuni resistevano tre anni, e ciò era un ottimo investimento.

Qualcuno riuscì a tagliare la canna di quattro raccolti. Ma nessuno di loro assaggiò mai lo zucchero. Le loro figlie erano violentate dai guardiani, dai *capataz*, dai padroni. Le madri preferivano conficcare spilloni nelle ossa ancora molli dei loro neonati pur di non farli sopravvivere in quell'inferno. Questa, per quasi tre secoli, fu la storia.

### Grand-blancs

L'avidità fece perdere la testa ai *grand-blancs*. Arrivarono troppi neri sull'isola e divennero venti volte più numerosi dei bianchi. Sfuggirono ai cani, alle milizie, alle guardie. Ricostruirono villaggi africani su montagne inaccessibili. Invocarono il soccorso dei loro dèi, che gradualmente assunsero il volto dei santi della chiesa cristiana.

Giorno dopo giorno, gli schiavi costruirono la loro ribellione. La loro vendetta, ai primi del 1800, fu spietata. I neri gettarono a mare i bianchi: li scannarono senza misericordia, strapparono la fascia bianca alla bandiera francese e innalzarono un loro drappo di sangue e libertà.

Non so come ritrovarono l'antico nome indigeno dell'isola, Ayiti-Kiskeya, "la terra delle montagne alte", la madre di tutte le terre. Ma nel 1804, nella parte occidentale dell'isola dimezzata nacque Haiti, la prima repubblica nera del mondo moderno. Un evento irripetibile: era sorta una nazione di ex schiavi diventati cittadini.

Ma quel popolo nero non ebbe mai il destino dalla sua

parte. La storia contemporanea di Haiti non è stata capace del miracolo di un riscatto. Oggi Haiti è fra le nazioni più povere e disperate della Terra.

L'antica isola di Hispaniola è oggi tagliata in due da una frontiera fasulla (è violata di continuo) e reale (serve a fare salire i prezzi di ogni traffico). "Di là", i neri, l'inferno, il regno del male, il vodù. "Di qua", la Repubblica Dominicana, i "bianchi", la ricchezza, il turismo, l'identità cristiana.

Ecco, Andrés è figlio di questa storia. I suoi silenzi narrano questa storia.

### Il Dio dei bateyes

Furono i *norte-americanos*, agli inizi del 1900, a costruire i villaggi dei tagliatori di canna. I marines di Woodrow Wilson, presidente democratico, occuparono l'isola, mentre i latifondisti degli stati del sud e i finanziari di New York si impossessarono delle piantagioni. Nel 1929, il 92% delle terre dominicane piantate a canna da zucchero erano in mano agli *yankees*.

I nuovi padroni, come quelli antichi, avevano bisogno di braccianti e andarono a prenderli fra i neri di Haiti. Per uomini disperati questo era il *travay tè pou zo*, "il lavoro delle ossa".

Nascosti fra le canne, i nord-americani tirarono su dormitori di *barrancones*, baracche di legno marcio, lunghe e strette. Era la stessa urbanistica schiavista già vista in Louisiana e in Virginia. Non erano villaggi: non c'erano una piazza, una chiesa, un mercato. Era un mondo a parte. Segregato e invisibile. Erano – e sono – i *bateyes*.



Batey Isabel.



## Quarto Stato a Dajabon

**L**a frontiera si affolla nei giorni di lunedì e venerdì. Per il più assurdo e impressionante mercato (binazionale) dell'isola.

Siamo al nord, a Dajabon, la città più importante sul confine fra Haiti e la Repubblica Dominicana.

Il fiume Masacre divide i due paesi. Nome orribile: qui, nel 1937, su ordine del tiranno Trujillo, avvenne davvero il massacro di migliaia e migliaia di haitiani. «*El rio Masacre se pasa a pie*», si disse allora. Perché si guadavano le sue acque sui corpi delle vittime di quell'eccidio. Due giorni alla settimana, vengono aperti i cancelli che sbarrano i due ponti del confine. Non appena i soldati tolgono i catenacci, un oceano di haitiani si riversa sulla sponda dominicana.

È un mercato folle e reale. I cronisti locali dicono che, in questi giorni, qui girano due milioni di dollari. Si vendono tondini di acciaio, cellulari, metri quadrati di lamiere di zinco, vestiti e scarpe della Caritas e di altre organizzazioni umanitarie, rum, carne, pasta, polli vivi, tende, carote, pentole, banane.... Tutto, insomma. Perfino il ghiaccio. In un paese dove le temperature medie sono oltre i 30 gradi. Ogni lunedì e venerdì, una fiumana di uomini, donne, bambini si rovescia verso la grande radura di Dajabon. Le guardie fanno un finto tentativo di arginare chi svicola dalle code immense. Le donne hanno sedie e sacchi sulla testa; gli uomini spingono carrie. Le merci galleggiano sopra la folla. È un torrente umano. Alcuni, quando nel pomeriggio il mercato verrà chiuso, cercheranno di rimanere nella Repubblica Dominicana. Nascosti da contrabbandieri di uomini.

A Dajabon bisogna venire per guardare l'irraccontabile. Per capire l'umanità. Quando hanno sciolto la catena che chiudeva i cancelli della frontiera ed è cominciata la corsa verso il mercato, ho pensato di essere di fronte al Quarto Stato della contemporaneità.





Batey 5.



Batey 5.  
La maestra Robertina  
in cerca di alunni.



Qui e sotto: **Dajabon (Repubblica Dominicana).**  
Haitiani passano la frontiera per vendere e comprare al mercato locale.

Non si sa chi abbia inventato il nome. Gli indios taino chiamavano così il campo del gioco della palla. Altri dicono che è una parola che deriva dal francese *bataille*.

I *bateyes* esistono ancora. Sono più di quattrocento, dispersi per la Repubblica Dominicana. Alcuni hanno oggi conquistato la dignità di un nome. Gli altri, accerchiati dalle piantagioni, sono solo dei numeri.

Oggi nei *bateyes* ci sono scuole (costruite da organismi internazionali) e le religioni hanno eretto le loro chiese. Se cerchi bene, trovi le baracche-santuario del vodù, le case dei *brujos* (sacerdoti) di una religione sincretica.

Al Batey 5, ogni domenica, le donne affollano la messa di padre Pablo, un colossale missionario cattolico congolese. Ironia del destino: qui gli haitiani vengono liquidati come *kongose*, cioè gente che viene dal Congo. E padre Pierre Pablo Kasonga viene proprio dal Kasai, regione centrale della





Dajabon. Il mercato.

Sotto: la frontiera il giorno di mercato.

vassi davanti a un Mosè africano. Non riesco a distogliere lo sguardo dai suoi pantaloni. Sono scuri, bagnati, intrisi di fatica. Sono una spugna. È odore di uomo quello che mi viene addosso.

Io e Bolívar non abbiamo niente da dirci. È lui a parlare: «Puoi fare le foto». Avanti per cento metri, poi indietro, poi ancora avanti. Lungo la fila delle piante. Schizzi di sudore nell'aria. Nel sensore della macchina fotografica rimangono le gocce cadute dal volto di Bolívar. Me ne vado, lasciando nelle sue mani la paga di un giorno di lavoro: due euro a testa. Questi uomini berranno birra stasera. E io non so se vergognarmi o essere contento di queste foto.

Torno presto da Andrés. Ho imparato a stare bene con i suoi silenzi. Vedo il suo viso indurirsi. Indica nuovamente gli uomini al lavoro: «Il sudore di un uomo si rispetta».

Beviamo assieme un bicchiere di rum.

Repubblica democratica del Congo. Centocinquanta nerissimi chili di grandiosità africana. Credo che capisca bene i neri haitiani. Il Cristo della sua parrocchia ha i tratti di un tagliatore di canna pelle e ossa.

Dove si svolge il culto domenicale dei protestanti incontro il pastore William. Ha cominciato a tagliar canna a nove anni. Anche lui mi appare immenso. Mi dice: «C'è un solo Dio, un solo battesimo, una sola fede, una sola speranza, e il nostro sangue ha lo stesso colore». Le donne cantano con fervore. Ognuna di loro dice una sua personale omelia.

Al Batey Isabel, Ilo, un giovane *brujo*, mi accoglie in una stanza buia illuminata da una candela. Le pareti sono popolate di *loas* (spiriti). Ho portato in dono rum e denaro. Il io suona un campanellino e una donna intona un canto leggero, magico, sereno. Sto bene con la spiritualità del vodù.

Andrés è diffidente verso le religioni. Troppo dura la sua vita. «Dio ci ha dimenticato», mi dice. Ma io scopro il prete dei cattolici, il pastore dei protestanti e il *brujo* dei *vuduizantes*, e intuisco che c'è un Dio dei *bateyes*.



## Sudore

Andrés mi indica uomini al lavoro nelle piantagioni. Sono *braceros*, braccianti. Stanno liberando la canna dalle cattive erbe. Un lavoro infame. Si avanza piegati, con i ginocchi che scricchiolano e la spina dorsale che si ribella. Bisogna tagliar via le erbacce a colpi di machete. Dice: «Quella gente sta lavorando da prima dell'alba. A fine giornata si troverà con cento pesos in tasca, insufficienti per sfamare la famiglia».

Io cammino carico solo della macchina fotografica e penso di non farcela. Per il caldo, per il sole, per le zanzare. Bolívar, un capo squadra, si drizza in piedi. È come se mi tro-

*Questa storia è stata già raccontata.*

*Questa Africa, che non è Africa, è già stata narrata. Me ne sono accorto subito. Tanti anni fa, lessi tutto questo in Cent'anni di solitudine, romanzo di Gabriel García Márquez. Ora so che il premio Nobel colombiano non si era inventato nulla. Nell'Isola lontana dal mare ho provato a riscrivere il finale di quel libro splendido.*

*No, non è vero che vi sia una sola opportunità per le stirpi condannate a cento anni di solitudine. Ve ne sono due, tre, quattro, cinque.... Da sempre e per sempre.*